

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Quella discontinuità utile anche a Renzi

PER giudicare la figura di Paolo Gentiloni, basta conoscerlo per quello che è: un gentiluomo serio e leale, dotato di un senso delle istituzioni non troppo comune nell'Italia di oggi. Invece per valutarlo come presidente del Consiglio è ovviamente troppo presto. Le ironie che lo qualificano come "avatar" o clone di Renzi sembrano al momento più che altro luoghi comuni adatti a "twitter", un modo per riportare tutta la dinamica politica a un gioco effimero e un po' infantile.

È MEGLIO attendere almeno la lista dei ministri. Solo allora il quadro sarà più chiaro e i giudizi meno approssimativi.

Gentiloni potrebbe riservare qualche sorpresa. Dipende da lui se il nuovo governo sarà davvero la continuazione del "renzismo" con altri mezzi, oppure la proiezione dei nuovi equilibri che prendono forma nel centrosinistra. Del resto, il governo nasce con l'unica maggioranza che esiste in Parlamento, la stessa che ha sostenuto Renzi: vale a dire Pd, centristi di Alfano e gruppo di Verdini (il quale era già da tempo nel recinto governativo, ma qualcuno se ne è accorto solo in queste ore). Eppure, se la maggioranza è identica, il governo potrebbe essere diverso: nei profili e nelle biografie dei ministri, nonché nella rapidità con cui saprà affrontare alcuni temi non rinviabili. In fondo la lealtà di Gentiloni verso Renzi deve coniugarsi da oggi con il rispetto verso le indicazioni del capo dello Stato, che ha tracciato il solco di un esecutivo politico capace di non eludere le priorità in campo economico e internazionale.

Quindi non solo la legge elettorale, da realizzare se possibile con un ampio concorso parlamentare. In queste ore la vera, drammatica urgenza è il Monte dei Paschi. È qui che si giudicherà in prima battuta il polso e la determinazione di Gentiloni. Su questo e sulla compagine dei ministri che dovrà rispecchiare peraltro un certo grado di novità rispetto all'era Renzi. Un governo pressoché identico al precedente, salvo il nome del presidente del Consiglio, non sarebbe compreso dall'opinione pubblica e finirebbe per portare altra acqua al mulino di chi chiede elezioni al più presto. Anche se è curioso vedere tanti sostenitori del No, specie dalle parti di Grillo e Salvini, che difendono la Costituzione e poi protestano contro il quarto premier "non eletto dal popolo": forse dovrebbero leggere meglio la Carta per la quale dicono di battersi.

In ogni caso, è nell'interesse del premier uscente rispettare una relativa autonomia di Gentiloni e accettare una "discontinuità" che tra l'altro gli permetterebbe di meglio governare il partito, sulla base dell'intesa obbligata con Franceschini. Per il resto si vedrà. Elezioni in giugno, in autunno o nella primavera del 2017 dipenderanno dalle circostanze politiche. Come arrivarci, se con un progetto di riscossa o dopo un altro naufragio, dipende invece da chi governa e da chi sostiene l'esecutivo. Tra questi ultimi, come è logico, il protagonista principale resta Matteo Renzi, purché sappia superare le nevrosi legate alla perdita parziale del potere. E la prima sindrome è la paura di essere emarginato. Non sarà così, e non solo perché il 52 per cento degli elettori Pd, stando a un recentissimo sondaggio, lo vuole di nuovo alla guida del governo in un prossimo futuro. Ma anche perché il bilancio dei mille giorni presenta non poche pagine positive che sarebbe ingiusto dimenticare.

Forse Renzi sbaglia ad autoincensarsi, dato che in tal modo toglie valore a un bilancio più oggettivo e credibile dei suoi tre anni



a Palazzo Chigi. A cominciare dallo stile politico accattivante e diretto dell'inizio, che ha rappresentato una novità quasi clamorosa per gli arabeschi e il linguaggio in codice dei palazzi romani. Purtroppo, di fronte alle inevitabili difficoltà, questo approccio si è trasformato in una tentazione populista che ha intasato i tubi catodici nelle case degli italiani senza peraltro migliorare l'efficacia della comunicazione. Al dunque, è meglio che ciascuno resti nei propri panni. I francesi hanno scelto il prudente e responsabile Fillon per contrastare l'estremismo di Marine Le Pen; gli inglesi frenano Nigel Farage con il realismo della May; i tedeschi hanno in Angela Merkel la più dura nemica della destra anti-europea e, essa sì, populista.

Da noi Renzi ha dato il meglio quando ha saputo integrare i nuovi diritti nella legislazione, come le unioni civili. Ogni volta che è rimasto nella concretezza delle riforme immediatamente percepibili per i loro effetti sulla vita delle persone, il suo governo ha messo in difficoltà gli avversari. Quando viceversa ha descritto un paese irrealista in cui tutto va bene, ha mancato l'obiettivo e, quel che è peggio, ha perso credibilità. Anche la riforma del lavoro è stata positiva, al di là di polemiche spesso ingiuste, ma non c'era bisogno di enfatizzarne gli esiti, dato che la crescita economica è ancora troppo esigua per migliorare in modo visibile l'esistenza degli italiani: il numero di quanti hanno dovuto abbassare il tenore di vita o hanno perso la speranza nel futuro è troppo alto per non suscitare preoccupazione in chi ha responsabilità di governo.

Al di là dei messaggi notturni da Pontassieve, in cui si annida sempre il rischio della retorica, la sconfitta nel referendum può essere per Renzi un passaggio doloroso ma necessario da cui ripartire. Purché sia accompagnata da un bagno nel realismo che è fatto per definizione di luci e di ombre. Quindi non può risolversi unicamente in una resa dei conti nel partito e in una corsa verso le primarie. L'Italia ha senza dubbio bisogno di andare a votare non appena le condizioni lo consentiranno. Ma non ha bisogno di vivere in una campagna elettorale permanente.